

il rombo



“il Rombo”, ovvero radio - naja di ex-artiglieri pratesi

N° 188

ilrombo.radionaja@libero.it

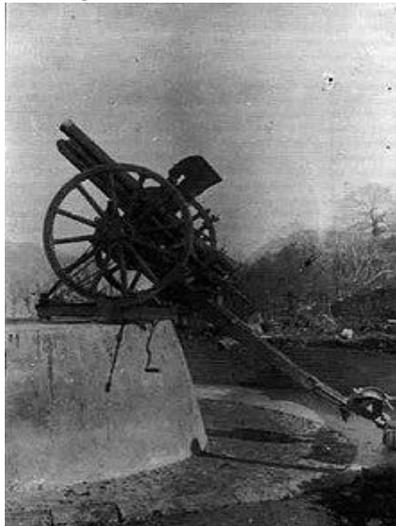
26 gennaio 2021



buon anniversario **CONTRAEREA**

Era il 10 gennaio 1915 a Nettuno nella sede della Scuola di artiglieria nasceva il I Reparti Artiglieria Contraerei e creata la specialità contraerei del nostro esercito.

L'Italia non era ancora entrata in guerra ma lo avrebbe fatto di lì a qualche mese, così sulla spinta di quando già s'era fatto e si stava facendo negli eserciti europei, Francia in primis, considerato lo sviluppo notevole dell'aviazione, il Ministro della Guerra generale Vittorio Italico Zupelli decise la creazione di questa specialità dell'artiglieria.



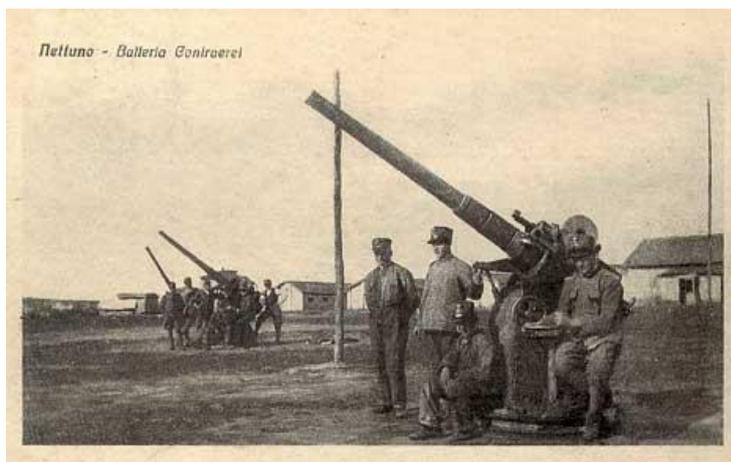
Il reparto, costituito da 4 sezioni per un totale di circa 140 uomini tra ufficiali, sottufficiali, militari di truppa e civili, oltre che da 60 cavalli ed articolata inizialmente su cinque pezzi da 102/35. fu affidato al capitano Augusto de Pignier con compiti tecnico-addestrativi e di formazione di sezioni contraerei da impiegare soprattutto in funzione di difesa degli attacchi da parte di dirigibili armati.

Successivamente per proteggere le postazioni campali furono create, in molti casi in maniera spontanea, batterie direttamente affiancate ai reparti combattenti. Inizialmente i pezzi più utilizzati contro gli aerei erano normali cannoni da campagna, normalmente il cannone 75/27 mod. 1906 montati su rampa di fortuna in cemento e legno che ne permettevano l'alzo sino ad angoli prossimi ai 90°.

Il primo pezzo concepito come contraereo entrò in organico del Regio Esercito solo alla fine del '15; si trattava d'un 3 pollici a tiro rapido britannico.

Nel 1917 furono creati diversi "Raggruppamenti di Batterie antiaerei" che raggiunsero il numero di sette alla difesa del Piave.

Nel 1919 gran parte dei reparti furono smobilitati mentre gli altri furono incorporati nel nuovo "Reggimento contraerei di Corpo d'Armata".



Tutto il materiale superstite fu ceduto nel 1927 alla neonata Milizia artiglieria contraerei; nuova specialità della MVSN che dal 1930 sarà rinominata Milizia per la Difesa Aerea Territoriale, abbreviata in MDAT, poi in Milizia per la Difesa Contraerea Territoriale, abbreviato prima in MDCAT, poi in MDICAT. Nel 1935 era articolata su 14 Legioni e 10 Coorti autonome, poste alle dipendenze, insieme alla Milizia per la difesa costiera (M. DACOS), dell'Ispettorato, poi "Comando della M. Di.C.A.T. e da Costa."



Nel periodo fra le due guerre i reparti di contraerea aumentano di numero ed acquisiscono nuovo materiale. Nel 1940 entrò in servizio uno dei migliori pezzi della nostra artiglieria, il cannone 90/53 in grado di impegnare con notevole precisione e volume di fuoco eccezionale i bombardieri operanti a quote superiori a 10000 m. Fra il 1940 e la fine della guerra ne furono prodotti oltre 900.

Il primo Comando Artiglieria contraerei venne costituito a Roma nel gennaio del 1941 e venne disciolto nel settembre del '43 per esser ricostituito il 1° ottobre 1951 come Comando

Il rombo.3

Artiglieria Difesa Aerea Territoriale (D.A.T.). Tale struttura venne sciolta il 14 settembre 1962 e a Milano venne costituito il Comando artiglieria controaerei dell'Esercito per trasformazione del preesistente Comando Artiglieria D.A.T. - Esercito della 1ª regione aerea; il nuovo comando venne posto alle dipendenze del Comando designato 3ª Armata.



Trasferito a Bologna nel 1963 e successivamente a Brescia, nel 1972, con lo scioglimento del Comando designato 3ª Armata passa alle dipendenze dell'Ispettorato dell'Arma di artiglieria e trasferito alla sede di Padova, per passare poi dal 1º ottobre 1980 alle dipendenze del Comando delle forze terrestri alleate del Sud Europa.

Il 1º ottobre 1997 passa alle dipendenze del Comando dei supporti delle forze operative terrestri e dal 1º gennaio 2002 viene riconfigurato in Brigata Controaerei, che viene soppressa il 10 settembre 2009 e fusa con il Centro Addestramento Artiglieria Controaerei.



Chiusa l'epoca delle artiglierie tradizionali gli odierni reparti contraerei hanno dotazioni regolari di sistemi d'arma a corto raggio, SIDAM e Stinger di sistemi a medio raggio Skyguard Aspide missilistici senza tralasciare che i loro schemi d'impiego



sono totalmente modificati e per questo assai più aderenti alle strategie moderne.

I Reparti dipendenti attualmente sono: il Reggimento addestrativo con sede a Sabaudia come il 17º Reggimento artiglieria contraerei "Sforzesca", il 4º Reggimento artiglieria controaerei "Peschiera" a Mantova ed il 121º stanziato a Bologna.

Come ogni anno quest'anniversario avrebbe meritato una grande festa, purtroppo 'sto maledetto virus cinese ha consigliato, diciamo, ... più miti consigli ...



Comando Artiglieria Controaerei
Il Comandante

Sabaudia, 08 gennaio 2021

L'Artiglieria Controaerei celebra il 10 gennaio p.v. il 106° Anniversario della sua Costituzione che, quest'anno, ricade in giorno festivo e soprattutto in un momento complesso, segnato da una pandemia i cui effetti stanno condizionando le nostre abitudini, costringendoci a profondi sacrifici individuali e collettivi.

In ragione dei provvedimenti restrittivi legati all'emergenza sanitaria anti-Covid, lunedì 11 gennaio 2021 onorerò in forma simbolica l'eredità raccolta e la memoria dei Nostri caduti con una breve commemorazione presso la Caserma "S. Barbara" di Sabaudia, che prevede la deposizione di una corona in concomitanza della cerimonia dell'Alcibiandiera ed una Santa Messa, senza il coinvolgimento di Autorità e alla sola presenza di alcuni delegati della locale ANOARI e di una ridottissima rappresentanza del personale in guarnigione.

Alla luce della particolare situazione epidemiologica non potremo celebrare insieme questa importante ricorrenza, sarà un giorno senza particolari festeggiamenti ma un innegabilmente momento in cui rinnovare i valori e le tradizioni peculiari della nostra amata specialità.

Nel prossimo futuro sono sicuro che non mancherà l'occasione per celebrare di nuovo in presenza, con rinnovata enfasi e confermato entusiasmo, questa importante commemorazione.

Lunga Vita alla Controaerei !!!

Gen. B. Fabrizio ARGJOLAS
Com. E. Sabaudia



Ci mancherai, Mario



Il maresciallo Maggiore Mario Lucchini che per tanti anni ha presieduto, ed alla grande, la sezione ANArtl di Lodi ci ha lasciati creando in ognuno di noi che lo hanno conosciuto, stimato ed apprezzato, un dolorosissimo vuoto. E non poteva esser diversamente, già perché Mario non solo era lodevole ma soprattutto aveva una grande ed inestimabile dote, era un galantuomo.

Caro Mario, sarai sempre con noi, ti ricorderemo con lo splendido kepi delle Voloire che portavi con tanto legittimo orgoglio e rimarrai nel nostro cuore. Ci mancherai. Siamo certi che il tuo ultimo viaggio sarà stato lieve come si conviene ai galantuomini e ti diciamo: "arrivederci e con l'intercessione della nostra Santa Barbara tienici un posto nella tua attuale batteria".

complimenti

Nel numero scorso di questo foglio facemmo i complimenti agli amici nettunensi che, non contagiati dalla esagerata "prudenza" ormai generalizzata, in occasione dell'ultima Santa Barbara hanno organizzato, assieme ai Vigili del fuoco, una bella cerimonia pubblica in onore della nostra Santa patrona. Ora ci fa piacere scoprire che non sono stati i soli.



A Rimini ad esempio, artiglieri, marinai e Vigili del fuoco hanno ricordato insieme Santa Barbara con una funzione religiosa



nel duomo cittadino. La notizia, corredata con un dovizioso servizio fotografico, è apparsa sull'ultimo numero della rivista della locale sezione ANArtl "Il vivo di volata". La rivista può essere richiesta a: morellato@alice.it.

A proposito di pubblicazioni sezionali, segnaliamo che nei giorni scorsi è uscito il numero di dicembre di "Foco Focone" degli artiglieri napoletani (luigi_ventura@fastwebnet.it).

Gioventù, gioventù ...

Il 3 di febbraio di qualche anno fa, sessanta per la precisione, nel salone d'onore della caserma Melegnano di Lodi, l'Ufficialità, cappellano e captano medico compresi, del "17° Raggruppamento Artiglieria contraerei D.A.T." era riunita per salutare i sottotenenti del 24° Corso A.U.C. che andavano in congedo. Era un sabato ma a quei tempi le caserme non chiudevano ancora per il vikend. Il Colonnello comandante Ercole Oscar Bertoni, dopo un breve saluto, bello perché senza superflui svolazzi, consegnò a ciascuno di noi una pergamena con lo stemma del "17°" e dedica autografa; pergamena che, incorniciata, conservo ancora con orgoglio nel mio studio. Al suo fianco c'era il Presidente dell'ANAI (così si chiamava allora l'ANArtl) di Lodi Mazzoleni che ci consegnò la tessera dell'Associazione a cui mi onoro d'appartenere e mi sento sempre tanto legato. Per la cronaca la cerimonia si chiuse col rinfresco "d'ordinanza" degli ambienti militari d'allora: "Punt e mes" e patatite fritte. **Giors**

de dignitate

Ho visto con attenzione il video e non trovo niente di nuovo sotto il cielo e cioè che chi spesso vive alle spalle degli altri svillaneggi quelli che hanno lavorato una vita per portare la propria nazione ed i propri simili ad un miglioramento della società; è troppo semplice campare alle spalle altrui, criticare e chiedere solo diritti e non avere doveri. Vi sono stati e ci sono ideologie che hanno umiliato, offeso e calpestato prestatori d'opera (lavoratori) e la libertà e che dopo la caduta del famoso muro si sono prodigati ed ora ci stanno superando nel lavoro e nel sociale. Quello che avevamo conquistato, grazie a tutti gli Italiani, ma soprattutto alle nostre Forze dell'ordine che si erano prodigati con sacrifici personali e della propria famiglia a fare in modo che l'Italia non diventasse schiava di dittature nere e rosse. Vedere come alcuni invece di ringraziarle le offendano è veramente degradante. Questa non è satira è offesa di uomini che rischiano, in particolare oggi, la vita loro e dei loro cari. Salvo che il viso disegnato sulle divise sia quello che uno vede la mattina guardandosi allo specchio.

Michele Petrà

Delegato Interarma Prato



Video Gianna Nannini: la cantante non si scusa ma i poliziotti non avrebbero accettato

No, niente scuse. Non solo non ne esistono ma, se esistessero, i poliziotti non sarebbero disposti ad accettarle.

La caduta di stile, per non dire di peggio, di Gianna Nannini sulla questione Polizia ha fatto tanto discutere. L'unica soluzione, l'unico vero modo per chiedere scusa, sarebbe modificare quel video ed eliminare ogni

riferimento dispregiativo nei confronti di chi veste la divisa. E difende con onore i cittadini ancor prima dello Stato. Come già è stato detto, la Nannini può anche provare a correggere il tiro, ma le immagini del video non lasciano margine all'interpretazione. La scuola di pensiero è ben chiara: un manifesto ideologico contro le forze dell'ordine. Il ruolo del poliziotto è uno, sia esso americano o italiano, dunque il preconcetto verso la divisa in quel video è evidente. La violenza si può e si deve condannare, ma il messaggio che deve passare è che i poliziotti non sono maiali.

Chi ogni giorno indossa quella giubba e scende in strada a rischiare la pelle, non ha sicuramente apprezzato il volto di un suino affiancato a quello della divisa che indossa con orgoglio ogni santo giorno. Chi conosce bene le fatiche, i sacrifici e le rinunce che quella divisa richiede, non accetterà mai delle scuse. Solo chi non comprende il peso di quella divisa potrebbe sorvolare, ma non il poliziotto. Lui, di quelle scuse, non se ne fa.

La piòla⁽¹⁾ non si porta a domicilio

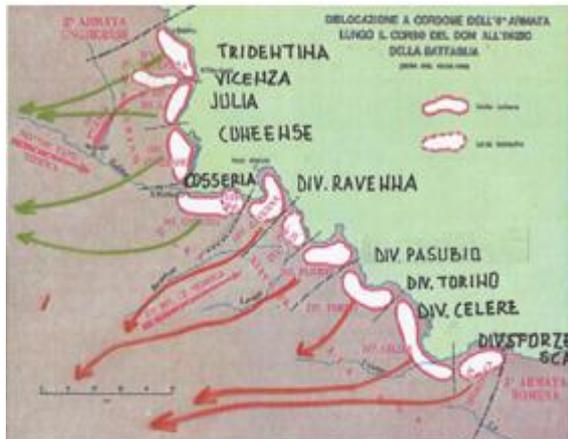
Pare che il business della consegna a domicilio vada a gonfie vele. Non solo non ha patito per il Covid, ma ne è stato incrementato. In rete si trova tutto, dai libri alle medicine. La spesa con resa a domicilio sta diventando, sull'onda del virus, un'abitudine che molti conserveranno anche dopo. Prima i negozi facevano le consegne in fasce orarie precise, da prenotare, adesso cominciano a farle in tempo reale: tu ordini, e dopo venti minuti arriva tutto. C'è un giusto surplus da pagare, ma è ampiamente compensato dall'evitato esborso del surplus per acquisti inutili che tutti facciamo quando ci rechiamo al supermercato. Andiamo per prendere poche e precise cose e poi, girando per le corsie, finiamo per comprarne altre di cui non avevamo assolutamente bisogno. Tutto ciò, con l'acquisto on line, non capita più. Poi ci sono i pranzi e le cene. Prima furono le pizze, ma adesso molti ristoranti riescono a restare, se non aperti, almeno attivi grazie alle consegne a casa di ogni prelibatezza, anche calda. Gli altri acquisti on line, salvo per Amazon e pochi altri, sono ancora frenati dalla quantità di bidonisti che inquina la rete (ordini, paghi, e non arriva niente). Ma prima o poi, eliminate le truffe, finiremo tutti a comprare on line. Lo studio e il lavoro da casa aumenteranno. I teatri, i cinema e gli stadi si adatteranno a fornire i loro prodotti via Tv o Pc, come ora. E vivremo in città fantasma, con le serrande chiuse e nessuno in giro salvo i giovani di sera. A parte i morti e i pochi soldi in tasca, potrebbe essere questa la cupa eredità del Covid. Ma spero di sbagliarmi. A casa può arrivarti la cena, ma non l'atmosfera della piòla intorno ad essa.

collino@cronacaqui.it

(1) *La piòla è l'equivalente piemontese dell'osteria o della trattoria. In un ambiente quasi sempre a conduzione familiare si mangiano specialità tradizionali accompagnate da quartini – ma più spesso mezzi – di rosso, e a fine pasto un buon caffè e un amaro. Piòla è anche trattenersi per qualche partita a tresette o scopa, leggere con calma il Tuttosport che titola “Messi alla Juve: è fatta!”, fare quattro chiacchiere con l'oste*

L'epilogo d'una follia

La storiografia ufficiale l'ha archiviata "seconda battaglia difensiva del Don", la vulgata popolare coerentemente l'ha definita più semplicemente "ritirata di Russia" e fu l'insieme dei combattimenti sostenuti dall'8ª Armata italiana sul fronte orientale dall'11 dicembre 1942 al 31 gennaio 1943. La battaglia si concluse, dopo fasi drammatiche e sanguinose, con la ritirata e la disfatta dell'armata italiana con



perdite elevatissime in morti e dispersi. A causa della gravità della sconfitta il comando tedesco fu costretto a ritirare i superstiti contingenti italiani che furono rimpatriati nel marzo 1943, in condizioni difficili e dopo aver perso gran parte dell'equipaggiamento e la quasi totalità degli armamenti.

La storiografia internazionale, invece, segue generalmente la periodizzazione sovietica, dividendo i combattimenti dell'8ª Armata italiana nelle due fasi offensive fondamentali sferrate dall'Armata Rossa nel corso della campagna invernale 1942-1943. Le offensive, che riguardarono anche le armate tedesche del Gruppo d'armate B e del Gruppo d'armate Don oltre ai contingenti rumeni e ungheresi, furono: l'operazione Piccolo Saturno (freccine

rosse), che coinvolse nella disfatta dell'Asse tre dei quattro corpi d'armata italiani dal 16 dicembre al 31 dicembre 1942; l'offensiva Ostrogorzk-Rossoš (freccine verdi) che provocò la ritirata del Corpo alpino dal 12 al 31 gennaio 1943.

L'offensiva sovietica in forze ebbe inizio, dopo alcune fasi preliminari a partire dall'11 dicembre che intaccarono le linee dell'8ª Armata ed esaurirono le limitate riserve italiane, il 16 dicembre nel settore del 2º Corpo d'armata contro le Divisioni "Cosseria" e "Ravenna" e in quello della Divisione "Pasubio". Le truppe italiane si batterono con onore e il primo e il secondo giorno difesero accanitamente i capisaldi e inflissero dure perdite agli attaccanti, ma a partire dalla sera del 17 dicembre, nonostante il sostegno di vari reparti anticarro tedeschi, le linee italiane iniziarono a cedere e i corpi corazzati sovietici avanzarono in profondità attaccando i centri di retrovia dell'Asse e isolando in grandi sacche le poco mobili fanterie dell'8ª Armata. Dopo alcune fasi confuse e drammatiche, le divisioni del 2º, 29º e 35º Corpo d'armata iniziarono dal 19 dicembre la ritirata che si svolse in condizioni climatiche estreme, nella disorganizzazione e sotto il costante attacco del nemico. A mantenere le loro posizioni erano rimaste, sul lato destro dello schieramento, le sole "Sforzesca" e la "Celere Duca d'Aosta" che purtroppo dovettero cominciare a ritirarsi a fine anno per evitare l'accerchiamento, infatti allo loro destra i romeni della "3ª Armata se l'eran dataa gambe.



Dopo aver subito dure perdite a Arbusovka, Verchne Cirskaja, Kantemirovka, Kalmikov e Čertkovo, i resti dei tre corpi d'armata, divisi in due colonne raggiunsero le linee tedesche alla fine dell'anno e, non essendo più in grado di combattere dopo aver perso anche gran parte dell'equipaggiamento e delle armi pesanti, vennero ritirate nelle retrovie. Le unità italiane, durante questa prima fase della battaglia, subirono 43.000 perdite definitive e si contarono 19.300 casi di congelamento.



Il 12 gennaio 1943 le forze sovietiche del Fronte di Voronež diedero inizio ad una nuova offensiva sull'alto Don che coinvolse il Corpo d'armata alpino che, dopo la disfatta di dicembre, aveva mantenuto le sue posizioni sul fiume affiancato sulla sinistra dalla debole 2ª Armata ungherese e sulla destra dal precario schieramento del 24º Panzerkorps tedesco. L'attacco sovietico, sferrato con il concorso di un numero molto elevato di unità corazzate, scardinò rapidamente le difese dell'Asse sui fianchi del corpo alpino che quindi venne aggirato. Dopo alcune controversie sulla ritirata, gli alpini iniziarono a ripiegare il 17 gennaio quando già i carri armati sovietici avevano travolto il quartier generale

del 24º Panzerkorps e avevano occupato di sorpresa il quartier generale del corpo alpino a Rossoš'. Ebbe quindi inizio una nuova drammatica ritirata nell'inverno russo in condizioni difficilissime. Le unità alpine, frammischiate a reparti sbandati ungheresi e ad alcuni reparti tedeschi, si aprirono la strada verso ovest con continui combattimenti che costarono pesanti perdite. Infine i resti della "2ª Divisione Tridentina"

Il rombo.7



condotti dal generale Luigi Reverberi sfondarono l'ultimo sbarramento sovietico a Nikolaevka il 26 gennaio e giunsero in salvo, mentre le altre due divisioni alpine e la 156ª Divisione fanteria "Vicenza" furono accerchiate a Valujki il 27 gennaio e costrette alla resa^{[13][14]}. Questa seconda fase della battaglia del Don costò oltre 35.000 perdite definitive e 10.000 casi di congelamento e decretò il definitivo ritiro delle residue truppe italiane dal fronte russo.

Dal punto di vista militare le perdite di uomini, le più elevate di tutte le battaglie combattute dalle truppe italiane nella seconda guerra mondiale, e di equipaggiamenti moderni,

indeboli ancor di più le forze armate già impegnate in Nord Africa e con la prospettiva di doversi difendere da una invasione del territorio nazionale^[17]. Dal punto di vista politico, Mussolini, allarmato dal crollo all'est e dalle possibili ripercussioni in patria, fece inutilmente pressione su Hitler, come aveva già fatto Galeazzo Ciano il 18 dicembre a Rastenburg, a favore della ricerca di un compromesso con Stalin per chiudere il fronte orientale e trasferire il centro di gravità dell'Asse nel Teatro del Mediterraneo. Il fermo rifiuto di Hitler accentuò la divaricazione tra gli obiettivi di guerra dei due dittatori e incrementò il risentimento di Mussolini.



Lettera di un soldato dal Fronte dolomitico al padre lontano nell'inverno 1916

(trasmessaci dall'amico Salvatore Savastano)

Caro padre, sono qui in trincea da più di un mese, credo. Ho perso la condizione del tempo. Non ricordo



più nemmeno il giorno in cui vi ho lasciato. Siamo partiti in tanti e c'erano anche i miei amici. Sono giorni che non li vedo e credo che abbiamo cessato di combattere.

Come sta vostra moglie? Mi manca tanto anche lei, la sua voce, il suo profumo, la sua cucina. Con molta fatica siamo riusciti a scavare la trincea e a circondarla di filo spinato. Fin dall'alba si sentono suoni acuti, rimbombanti, forti che sogno anche la notte. Delle volte mi è capitato che, mentre stavo dormendo, mi svegliavo di soprassalto, credendo che avessero sparato o lanciato qualcosa.

Come vi ho già detto, padre, le condizioni di vita sono

molto dure: spesso siamo costretti a camminare nelle trincee con la neve che arriva fin sopra la vita. Il clima è rigido, fioca, sono poche le volte che ho visto la luce del sole.

Quanto vorrei poter essere adesso vicino a voi, come quando ero bambino. Ricordate? Quando la madre mi stringeva al petto dicendomi che sarei diventato forte e coraggioso.

Quando giocavo insieme ai miei fratelli a nascondino con la gonna della nonna. Bei tempi! Non avrei mai pensato di poter finir qua sù, sul fronte, a combattere per la patria, per completare l'Italia e per sentir la soddisfazione di dire: SI sono italiano e ho combattuto per la mia nazione e proprio come direbbe Manzoni:

“ Oh dolente per sempre colui che da lunge, dal labbro d'altrui, come un uomo straniero, le udrà! Che a 'suoi figli narrandole un giorno dovrà dir sospirando: io non c'era.”

Ma accanto a questo mio incoraggiamento positivo ce n'è uno negativo che mi fa sentire un codardo, un traditore, un topo in cerca di un nascondiglio per non essere trovato.

Ho paura che la morte mi prenda e mi trascini con sé. Non voglio. Mi sento colpevole, ma non so di cosa. Non sto in pace con me stesso. Mi basterebbe vedere il vostro volto, padre, per trovare un po' di forza e di fiducia.

Tristemente devo lasciarvi, il generale Cadorna ci chiama.

Un abbraccio. **Vostro figlio**



un' altra storia

La guerra d'Indocina fu - anche - una tragedia tedesca, ma la maggior parte dei tedeschi e dei francesi lo ignorano o fan finta d'ignorarlo. Quando, l'anno scorso, un giovane storico francese si è recato al Berlin Service States Office, organizzazione che tiene il registro dei soldati dell'esercito tedesco caduti durante le ultime due guerre mondiali, i suoi interlocutori sono rimasti molto sorpresi nell'apprendere dalla sua bocca che più di 2.600 dei loro connazionali erano "morti per la Francia", subito dopo la seconda guerra mondiale!

Una questione nemmeno tanto da poco ma scarsamente conosciuta dalla storiografia di entrambe le sponde del Reno. Eppure dopo il conflitto del 1939-1945, un gran numero di prigionieri tedeschi si unì alla Legione Straniera. E si sono ritrovati quasi subito in Indocina. Il ritiro delle truppe giapponesi che occupavano la colonia francese l'aveva lasciata in un caos di cui il Vietminh comunista sapeva approfittare, dichiarando l'indipendenza di una parte del Vietnam nel settembre 1945. Iniziò quindi una guerra coloniale di cui la Legione Straniera sarà punta di diamante.



Nelle sue fila, molti tedeschi presero parte a quella campagna, compreso un numero significativo di Waffen-SS. Quanti erano furono in realtà? Si stima oggi che siano stati tra i 25.000 e 30.000 su un contingente di 70.000 uomini, senza escludere che la proporzione sia ancora più elevata. Fra loro c'erano, da un lato, *cavalieri prussiani* sempre pronti a dimostrare le loro qualità bellicose, il loro spirito militare come spesso hanno fatto nella Legione sin dalla sua creazione nel 1831 e dall'altro, ex criminali di guerra venuti a nascondersi in questo corpo discreto dell'esercito francese nel tentativo di essere dimenticati. Non è facile andare oltre questa

iconografia, tra idealizzazione e demonizzazione, poiché la Legione non comunica fascicoli personali e, più in generale, perché la Francia ha cercato da sempre di nascondere il ruolo dei tedeschi nelle sue guerre coloniali. Tuttavia, un modo per approfondire, anche se in maniera approssimativa questa storia c'era: incrociare i dati dei legionari morti custoditi presso l'Ufficio Archivi delle vittime dei conflitti contemporanei di Caen (Calvados), e quelli dei soldati dell'esercito tedesco caduti e repertati nell'Archiviato Nazionale a Berlino. Questa impresa unica è stata finalmente realizzata da un ricercatore eccezionale: Pierre Thoumelin, 25 anni, gendarme che sta lavorando ad una tesi di dottorato in storia sull'argomento presso l'Università di Caen dal tema: "I legionari tedeschi e la guerra d'Indocina 1946-1954".

"Avendo letto molto sull'Indocina, volevo naturalmente sapere perché tanti tedeschi erano andati a combattere laggiù", spiega.

Crea database, riordina i file dei soldati per gruppo di età, cerca di verificare gli elementi di queste due principali fonti e intervista un discreto numero di ex legionari. Conclusione della sua indagine: la maggior parte dei legionari tedeschi che sono andati in Indocina erano ragazzi che stavano solo cercando di cavarsela. Dopo la sconfitta del 1945, spesso niente e nessuno li aspettava in Germania dove le condizioni di vita erano molto difficili.

Quindi questi giovani sconfitti hanno preferito l'avventura militare sotto le bandiere dell'ax nemico al ritorno a casa. Oltre a tutto gran parte di loro non conosceva altro mestiere che quello delle armi.

"Le SS e gli elementi compromessi col regime nazista furono una minoranza: la loro proporzione tra i legionari tedeschi si aggira infatti intorno all'8-10%, nelle fasce di età inferiore. Tuttavia, anche se la Legione è stata poco attenta nelle ricerche, è sbagliato arrivare a dire che l'Indocina era il punto di raccolta degli ex nazisti", sottolinea Pierre Thoumelin



Quindi il cliché del criminale di guerra tedesco riciclato dall'esercito francese nella Legione è in gran parte un mito, una leggenda. Un convincimento fantasioso spesso esasperato da articoli di stampa, in particolare su Postwar Humanity, su diversi libri, come *The Devil's Guard* del canadese Georges Robert Elford e molti film.

In ogni caso non va dimenticato che la presenza di combattenti tedeschi è stata decisiva in Indocina. Molti di loro nella Legione erano presenti come istruttori, sottufficiali ed ufficiali inferiori, il che non poneva problemi poiché il 70% dei legionari in servizio in Indocina erano di lingua tedesca. Per la verità non dimentichiamo che i "kepi blanches" hanno sempre una forte cultura germanica sin dalla creazione del corpo nel 1831: tre dei sette battaglioni iniziali erano composti interamente da tedeschi.

Nel 1940, una delle prime richieste della Germania nazista al governo di Vichy fu di farsi consegnare i legionari tedeschi, il cui numero era stimato attorno ai 10.000 (1). Pertanto, molte tradizioni della Legione sono di origine germanica, soprattutto le canzoni.

il rombo.9

In Indocina, è stata utilizzata l'esperienza di ex membri di unità d'élite, come i paracadutisti della Luftwaffe, che si sono distinti nelle battaglie della Normandia e di Monte Cassino. È così che il "nemico ereditario" è diventato il o. "nemico utile". Ciò non ha aiutato il riavvicinamento tra Francia e Germania nel dopoguerra. "Siamo riusciti a trovare negli archivi dei decessi dei legionari tedeschi richieste da parte di famiglie che esprimevano espressamente il desiderio che la menzione" morto per la Francia "fosse rimossa dalla cartella del figlio", scrive Pierre Thoumelin. Da allora, la Francia è spesso rimasta fedele all'etichetta di "morte sul campo". Ciò spiega in parte la sorpresa dei tedeschi per il numero delle sue vittime in Indocina. Il viaggio "professionale" di questi legionari a volte fu molto complesso. Kurt K., nato nel 1924, contava al momento della sua morte, avvenuta nel marzo 1953, due citazioni per la Wehrmacht e, nell'esercito francese, tre citazioni all'ordine del reggimento in Indocina, una croce di guerra con stella di bronzo e la medaglia coloniale per l'Estremo Oriente. Alcuni furono prigionieri in Francia alla fine della seconda guerra mondiale, poi legionari in Indocina al servizio di una guerra coloniale francese, prima di disertare passando al servizio del Vietminh e dell'anticolonialismo, e saranno infine restituiti sia alla Germania dal 'Ovest, dove saranno il più discreti possibile, sia alla Germania dell'Est, dove saranno accolti come eroi di una guerra comunista, e improvvisamente costretti a partecipare a riunioni politiche per denunciare gli abusi della Francia coloniale. Non sorprende che molti abbiano scelto il silenzio. Cambio di lato In Foreign Service, un documentario



trasmesso da Arte nel 2005, Marc Eberle ha ripercorso alcuni di questi viaggi strabilianti. Un ex legionario dice che quando fu fatto prigioniero da un gruppo Vietminh, fu condotto direttamente dal capitano ... che era tedesco. Secondo Eberle, 1.400 legionari tedeschi hanno cambiato squadra. La Guerra d'Indocina fu il conflitto durante il quale la Legione Straniera subì le sue maggiori perdite (più di 10.000 uomini), addirittura superiori a quelle della prima guerra mondiale, sottolinea Pierre Thoumelin.

A Diên Bien Phu, furono impegnati 1.600 tedeschi, molti dei quali morirono durante la battaglia o la lunga marcia verso la prigionia che seguì. Ci sono ancora alcune strade da esplorare per il ricercatore, in particolare il percorso di ex legionari tornati nella RDT, o il destino di coloro che, tornati in FRG, molti dei quali sono

entrati nella Bundeswehr. **Ma stabili l'essenziale: i combattenti tedeschi giocarono nella guerra in Indocina un ruolo più importante di quanto si possa immaginare e che per anni fu taciuto perché era troppo in contraddizione con il discorso allora dominante sulle relazioni franco-tedesche. "Come evocare lo spirito di cameratismo tra legionari tedeschi e soldati francesi in un momento in cui l'opinione pubblica era ancora profondamente segnata dagli anni dell'occupazione?" sottolinea il *Gendarme-storico*.**

J. Robert

(1) ad onor del vero il Governo di Vichy ignorò questa imposizione e non consegnò mai i legionari tedescofoni che nel 1939 allo scoppio della guerra, per ragioni comprensibili, trattenuto in Nordafrica (in ispecie in Marocco) i legionari tedecofoni.

29 DICEMBRE 2020

Terremoto magnitudo 6,46, Zagabria - Croazia, al nord dei nostri confini la terra trema e si sgretola. Immagini già viste, sin dagli anni 60: terremoto del Belice, terremoto dell'Irpinia, terremoto di Amatrice, ed ancora oggi i Balcani. Paesi e città si sgretolano come castelli di sabbia costruiti sulle spiagge d'estate.

Tra tanta sofferenza, mi colpisce un'immagine: un bimbo portato tra le braccia e salvato da questo tragico evento. Ancora una volta il ruggito di Madre Natura ci richiama al nostro essere inseriti in un ambiente vitale, familiare ed ostile, che è in continuo divenire.

In un attimo vedo la catena montuosa del Pollino che ha, nella Mula e Muletta, una forma piramidale, orientata verso il cielo con ai piedi il campo di Annibale, e, in fondo, il fiume Rosa e la vallata, dove è stato nel tempo edificato il mio paesello di origine, costruito anch'esso su una zolla di terra in movimento soggetta a continui terremoti finora, per fortuna, non catastrofici.

Ciò mi porta a pensare: da una parte, che ogni essere umano è chiamato a muoversi sulle zolle della terra, assieme ad esse, avendo lo sguardo rivolto verso le cime dei monti; dall'altra a rivedere la sua fragilità umana di fronte all'imprevedibilità degli eventi della natura che in un attimo sono capaci di distruggere tutto quanto costruito con anni e secoli di instancabile lavoro.

Dall'alto, vediamo la bellezza e la grandezza del naturale paesaggio sempre da rispettare, conservare e valorizzare, dove ogni cosa, case, palazzi, uomini, hanno la loro funzione e dimensione. Così, come la natura, anche l'uomo affronta, con coraggio e forza, le avversità, frutto di noncuranza, avidità e senso di esagerata potenza.

Un nuovo terremoto questo che mostra ancora una volta come veramente noi siamo piccoli e impotenti, in un oceano immenso, dove possiamo sopravvivere o perderci, se non impariamo la lezione che continuamente ci viene impartita: avere cura e rispetto, insieme agli altri, di noi stessi, della casa comune, della cura dell'ambiente, della biodiversità. Recuperando il rispetto della natura che, negli ultimi anni abbiamo dimenticato, recupereremo la nostra stessa vita. Non avremo ricompense o punizioni, ma di sicuro vivremo in armonia con tutto ciò che ci circonda.

Lgt. C.C. Antonio Cozzitorto

Ma com'è triste la Trieste del 1918 diventata italiana



di Saverio Mirijello

Come si svolgeva la vita a Trieste nei primi giorni dopo la fine della Grande Guerra? Un testimone dell'epoca fu Maffio Maffii, giornalista e scrittore fiorentino arruolatosi volontario nel 1915. Oltre a partecipare alle azioni sul fronte, Maffii fu corrispondente di guerra e col collega Mario Appellius seguì le vicende belliche a bordo delle navi della Marina Militare, scrivendo una serie di articoli in seguito raccolti e pubblicati. Uomo dal futuro complesso e difficoltoso (aderirà al fascismo e verrà coinvolto nel processo di epurazione, riprendendo negli ultimi anni di vita l'attività giornalistica), Maffii descrive nel suo "La vittoria sull'Adriatico", un libro pubblicato nel 1919 a Milano per i tipi di Alfieri&Lacroix, e ripubblicato nel 2007 nelle edizioni digitali del Cisva (Centro interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico) a cura di R. Daniele. In quel testo - che forse meritrebbe di essere conosciuto di più - l'autore racconta quanto osserva a Trieste

nei primi giorni del novembre 1918, subito dopo l'entrata delle truppe italiane, un periodo poco ricordato sia nelle cronache che nelle memorie. «Anzi tutto - scrive Maffii -, bisogna tener presente che gli italiani delle terre liberate hanno fame. Anche a disporre di 150 corone al giorno - e tale fortuna non potevano averla se non le classi più ricche - una famiglia di poche persone difficilmente poteva riuscire a cavarsi la fame». Maffii si aggira per la città, colpito prima di tutto dai punti di ristorazione ed alloggio.

«Voi sedete nel restaurant di un grande albergo, come l'Excelsior, da pochi giorni ribattezzato, da i proprietari tedeschi, Savoia. Sfarzosa luce elettrica. Tappezzerie pesanti, ma comode. Lusso di cattivo gusto, ma lusso. Molti tavoli adorni di bionde donne eleganti, scollate e profumate. Parlano sottovoce coi loro amici di nazionalità indecifrabile - abito borghese di buon taglio, monocolo, ghette, cravatta sapiente - forse perché non amano che i vicini riconoscano il linguaggio adoperato. Ci sono i fiori, sulla tovaglia; ma la tovaglia non è di bucato: bisogna risparmiare il lino e il sapone. Ci sono le sottocoppe di Boemia, attorno al vostro piatto; ma la salvietta è di carta. Nonostante questa prima impressione spiacevole d'un'impalcatura esteriore rimasta sontuosa, ma di un'intima sostanza scaduta di qualità e di quantità, tuttavia v'illudete, leggendo la lista dattilografata, sorretta dal piedistallo argentato accanto ai vostri bicchieri, di fare un pasto almeno discreto».



«Qualche cucchiata d'acqua calda con tre legumi dentro, un pezzetto di gelatina di gusto e composizione indefinibili, quattro centimetri quadrati di carne tenace sperduti in una poltiglia di orzo, quattro prugne salvatiche bollite, niente pane, un caffè fatto "di surrogato di surrogato di caffè", un'ampollina di vinello acido; è un pranzo che vi mette un nauseabondo languore dolciastro nello stomaco, è un pranzo che non vi nutre. Eppure è un pranzo da nababbi. Vi costa 37 corone. Voi pensate allora con raccapriccio: Come mangia e che cosa mangia la povera gente? E vi spiegate il perché delle facce cadaveriche incontrate per via, il perché dell'aspetto malaticcio dei bambini poveri e dei ragazzi che gironzano nel porto in cerca d'una valigia da portare, d'una moneta da guadagnare, d'una mela da addentare».

Quale è la risposta datasi dallo scrivente? «L'Italia deve dunque fare, nei paesi liberati, immediatamente, una politica alimentare. Bastano intanto pochi g. eneri; riso, per esempio, e grassi. Ma debbono essere inviati subito. Debbono essere distribuiti equamente ».

Aggirandosi nella città giuliana, l'osservatore annota il comportamento dei vecchi nemici: «Ora, la vita triestina è una vita troppo assurda, troppo promiscua perché certi accomodamenti e certi mascheramenti e

Il rombo.11

certi contatti possano durare un sol giorno di più del necessario. La coccarda jugoslava è un nastrino di seta bianco-rosso-bleu, non costa che una corona, si può acquistare a tutti i bancarelli ed è facilissimo appuntarla al berretto per coprire il trofeo imperiale austro-ungarico. Ora, una quantità di ex-ufficiali, di ex-sottufficiali, di ex-cadetti, di ex-soldati, di ex-marinai dell'esercito che abbiamo vinto dopo quattro anni di durissima guerra e che non ha ragione di adorare i nostri begli occhi, gira tranquillamente, indisturbata, per le strade, per i dintorni, per i restaurants, per i caffè. Si sofferma sulle banchine del porto ad ammirare le nostre navi, le nostre siluranti, i nostri mas. Ve la trovate accanto in tram, alla tavola apparecchiata, al tavolino della birreria; dorme nella camera d'albergo accanto alla vostra; fuma la sigaretta nell'hall quadrilingue, sdraiata nella poltrona di cuoio in faccia alla vostra».

Maffii descrive anche quanto vede nelle vetrine di Trieste: «Abiti comuni da uomo: 2.200 corone. Abiti eleganti da signora: fortune da capitalisti. Un pezzo di sapone da toilette: 14 corone e 50 heller. Ma non vi lavate la mani con quel sapone! È fatto di sostanze chimiche; è senza olii e vi scortica la pelle. Un negozio di commestibili: avreste creduto di scorgere allineati, sui palchetti della mostra, i generi mangerecci e i cibi raffreddi che siete abituati a vedere dovunque, anche in tempi di carestia. Qui, no; qui non vedete che scatole: scatolone, scatolette, scatoline di cartone, dadi, tubetti, piramidi, compresse. Leggete le scritte: polvere per fabbricare il latte, polverine imitanti il cacao per far la cioccolata, essenze per fare il brodo, radiche péste da tostare come il caffè, foglie secche di piante selvatiche da scottare come il tè, pasta gialla per fare la maionese... Alla prima, v'assale l'idea che l'insegna della bottega sia un errore e che si tratti d'una farmacia. Poi v'accorgete che non è una farmacia, è un emporio di delicatessen».



Allo stesso modo, il testimone d'origine toscana rimane colpito dalle vetrine delle librerie: «Vi soffermate davanti ad un libraio: vetrina commovente. Tutte le "novità" editoriali italiane del 1912 e del 1913 vi stanno allineate davanti agli occhi; ma hanno le copertine giallicce, le costole polverose, i margini delle pagine intonse leggermente ammuffiti. Sono i libri scomparsi durante la guerra dalla vista del pubblico, esiliati nelle casse, nascosti nelle cantine, internati nei retrobottega per far posto alle edizioni di Lipsia, di Dresda, di Vienna, di Monaco; libri che oggi ritornano improvvisamente alla luce, cacciando ora, alla loro volta, nell'ombra, i trionfatori di ieri. Vicende guelfe e ghibelline negli scaffali delle librerie...».

Il reporter d'occasione descrive anche quanto ritrova della sede del giornale cittadino, e quanto suscita in lui la visione degli edifici triestini: «Vi sono a Trieste - pochi, perciò rimarcabili - i palazzi taciturni, i palazzi tristi. Non parlo di quelli semi-distrutti, come la sede del Piccolo in Piazza Goldoni, che reca ancora, sui ruderi anneriti dall'incendio, i segni della rabbia poliziesca che v'appiccò le fiamme la sera stessa della nostra dichiarazione di guerra e poi tagliò a sciabolate le tubature dell'acqua distese dai pompieri accorsi a spegnere il fuoco. Parlo dei palazzi intatti e massicci, dal portone chiuso, dalle finestre chiuse, che non hanno drappi ai davanzali, che non hanno bandiere ai poggiaoli, che non hanno sorriso alle facciate. In mezzo all'orgia dei tricolori, il loro silenzioso disdegno ha qualche cosa di sinistro. Dà freddo. Fa dubitare che sieno proprio e completamente disabitati. Alcuni hanno solo l'aria un po' corrucciata, come in una festa da ballo le ragazze che nessuno invita a danzare. Hanno altri la parvenza iettatrice delle persone che non risono mai, neppure in mezzo ad una comitiva gioconda».



Una descrizione particolare è infine riservata al Castello di Miramare, definito «Il più notevole di tutti, fra questi palazzi chiusi e muti»: «Avvolto nel verde metallico dell'immenso parco, lancia verso il cielo la sua torre che sembra un'appendice architettonica delle più inutili, dal momento che l'asta del suo torrione non ha bandiera. Le sue finestre bifore mostrano gli scuri di legno ben serrati; e, nel biancore della facciata, somigliano agli occhi di certi visi pallidi ed equivoci che vi guardano con le palpebre abbassate, per non darvi sospetto e veder meglio... Perché non s'interrogano, i palazzi taciturni?».

VERDE BIANCO ROSSO



‘tre donne in giro da la destra rota venian danzando: l’una tanto rossa ch’a pena fora dentro al foco nota; l’altr’era come se le carni e l’ossa fosse state di smeraldo fatte; la terza pareva neve testè mosca’ [Dante Alighieri, ‘Divina Commedia’ 1321, Purgatorio XXIX 121-126]

‘Vous y trouverez l’organisation de la légion lombarde. Les couleurs nationales qu’ils sont adoptes sont le vert, le blanc et le rouge’ [Napoleone Bonaparte]

Questa frase è scritta in una missiva al Direttorio Esecutivo tenutosi a Milano l’11 ottobre 1796, la data è significativa, tre mesi prima del 7 gennaio 1797 giorno in cui venne sancita dal Congresso della Repubblica Cispadana l’universalità dello Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori (verde, bianco e rosso col turcasso), con essa l’imperatore anticipava ai vertici francesi l’adozione di un simbolo nazionale italiano.

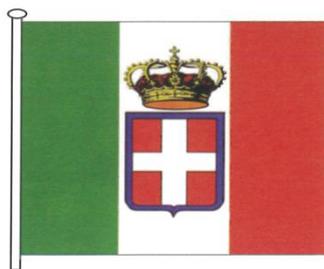
Il Tricolore da allora seguì le alterne vicende della storia italiana, vide la Repubblica Cisalpina, la caduta di Napoleone, accompagnò i moti carbonari del 1821 e 1831, le guerre all’Austria; divenne la Bandiera della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini, accompagnò il Risorgimento, seguì le innumerevoli gesta e le campagne di Giuseppe Garibaldi, sventolò il 10 dicembre 1847 a Genova durante i moti indipendentisti quando il ventenne Goffredo Mameli presentò l’inno ‘Canto degli Italiani’ messo in musica da Michele Navarra, la cui seconda strofa acquistò il valore di un manifesto programmatico: ‘raccolgaci un’unica bandiera / una speme / di fonderci insieme / già l’ora tuonò’. Quell’unica Bandiera, che già richiamava il concetto di unità nazionale, non poteva che essere il Tricolore. La sua adozione con l’aggiunta dello scudo sabauda fu inserito nello Statuto Albertino nel marzo 1848, il vessillo dei tre colori garri il 17 marzo 1861 alla proclamazione del Regno d’Italia, ma solo nel 1871 fu issato per la prima volta sulla torretta del Palazzo del Quirinale quando Roma divenne ufficialmente la Capitale di un’Italia finalmente unita. Alcuni mesi prima, il 20 settembre 1870, il Tricolore era alla testa del Reggimento Bersaglieri che entrò per primo in Roma attraverso Porta Pia. Il Tricolore accompagnò tutte le vicende del primo conflitto mondiale, sventolò a Gorizia liberata nell’agosto 1916 quando fu issato sul balcone della stazione ferroviaria dopo un audace colpo di mano dal romagnolo lughese sottotenente Aurelio Baruzzi decorato medaglia d’oro, seguì le gesta eroiche dei nostri fanti ed alpini sul Sabotino e sul Monte Grappa e su su fino a Trieste per sventolare definitivamente e vittoriosamente a Vittorio Veneto il 4 novembre 1918, fu la Bandiera del Regno d’Italia fino al 1945. Nel corso del secondo conflitto mondiale scortò, nella buona e nella cattiva sorte, i nostri soldati in eventi tragici ed esaltanti: El Alamein, Culquaber, Nikolajevka, Amba Alagi, Cefalonia, Isole dell’Egeo, Montelungo, moltissimi altri. Dal 2 giugno 1946 è la Bandiera della Repubblica Italiana, simbolo definitivo nell’anima degli italiani, della libertà, dell’unità e della identità nazionale. Il 19 giugno 1946 viene decretato il Tricolore dell’attuale Repubblica dal Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi con i poteri di Capo provvisorio dello Stato. Nel testo della vigente Costituzione, promulgata il 27 dicembre 1947 dal Presidente provvisorio della Repubblica Enrico De Nicola, controfirmata dal Presidente del Consiglio dei Ministri Alcide De Gasperi, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, l’articolo 12 stabilisce che ‘la Bandiera della Repubblica Italiana è il Tricolore: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni’. Dal 1997 la data del 7 gennaio è proclamata Giornata Nazionale del Tricolore grazie alle iniziative concrete dall’allora Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. A conclusione di questo sintetico excursus è significativo il percepire come il tricolore sia stato utilizzato nel corso degli anni, a partire dalla sua istituzione, quale simbolo dell’unità per l’unità. C’è un vincolo che lega il Tricolore alle Forze ed ai Corpi Armati (dai signa e vexilla della Legione romana all’orifiamma dei Carolingi, dalle bandiere dei Franchi alle bandiere araldiche, dalle bandiere colonnelle alle bandiere di guerra), ma non solo, dall’alza all’ammainabandiera la vita di ogni militare si srotola all’ombra del Tricolore che sembra accompagnarla dall’alto del pennone. In questo millennio, già caratterizzato da eventi gravi e densi, è doveroso fare nuovamente riferimento alle forti parole espresse dal poeta accademico Giosuè Carducci in occasione del 1° Centenario del Tricolore (l’orazione è di facile reperibilità ed accessibilità on-line).

Gen.B.(aus) Nicola DE NICOLA

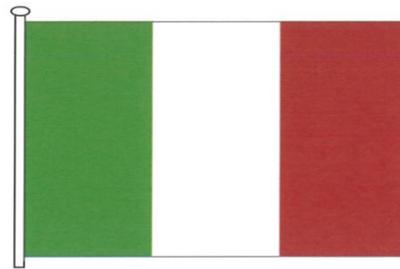
1° Presidente Consiglio Periferico ASSOARMA FIRENZE



Bandiera della Repubblica Cispadana (1796-1797)



Bandiera Regno di Sardegna (1848-1861)
Regno d’Italia (1861-1946)



Bandiera della Repubblica Italiana